

“Ricomincio da Gregory”  
Narrazioni (e altro) sullo sfondo del pensiero di G. Bateson

intervento di **Maurizio Gaido**

**“Riserve integrali, bambini di strada, foreste, parchi, storie di amicizie e d’amore  
ri-guardati attraverso gli occhi di un guardaboschi”**

Ho ripensato alla visita alla riserva integrale di Sasso Fratino, l’anno scorso, un contesto nel quale si dovrebbe apprezzare la vita intesa come un continuo divenire che però è comunque influenzato dal contesto generale: acqua, aria, clima, animali portano stimoli.

Proprio come il nostro corpo, mi sono detto, una specie di riserva integrale dove solo aria, acqua, cibo (che poi sono altri esseri viventi) clima e organismi più o meno microscopici possono entrare, inducendo cambiamenti.

Ora l’uomo, ha mezzi potenti che possono portare grandi cambiamenti, può influire pesantemente sull’ambiente.

Noi siamo tante riserve integrali, in continuo scambio con il contesto generale attraverso un confine in continuo mutamento.

La nostra esplorazione di quella riserva si è limitata a una piccola parte molto esterna, ma l’impressione è stata potente, l’analogia con il nostro corpo, microcosmo e macrocosmo.

Se fossimo sufficientemente piccoli, passeggiare sulla nostra cute, lasciata evolvere spontaneamente, sarebbe come quel sottobosco, uno strato di foglie morte, canali, dirupi, tronchi, arbusti, un organismo in continua, silenziosa trasformazione; pensate alle moderne tecniche di indagine endoscopica del corpo umano.

Con quale sguardo ho ripensato a quella esperienza? certamente con quello di un medico che ha passato la vita a esplorare riserve integrali, ad avventurarsi in zone impervie, pericolose, sconosciute, davanti a panorami mozzafiato o a profondissime, insondabili oscurità.

Quante volte, soprattutto con l’avanzare dell’età, ho provato un sentimento di profondo rispetto, la sensazione di violare uno spazio sacro, il desiderio di portare rispetto nel senso di ascoltare con attenzione e profondità senza pre-vedere nulla mantenendo la capacità di meravigliarsi, cercando di fare la cosa più semplice, meno dannosa e soprattutto meno modificatrice ma di dare solo lo stimolo indispensabile a far sì che quella riserva integrale potesse ritrovare un suo equilibrio e io potessi ritirarmi in silenzio.

Non agire ma accompagnare, facilitare, custodire.

Scriva Jorn de Precy:

“Regolare questo moto perpetuo della vita, le sue energie, come un direttore d’orchestra, dirige la musica segreta del giardino proteggendo il silenzio e la pace di cui ogni luogo bello ha bisogno; così, giorno dopo giorno, partecipa alla creazione del giardino, al suo eterno nascere.

Prima di tutto, però, deve imparare a mettere da parte i suoi attrezzi invece di affaccendarsi senza sosta, deve comprendere dove si trova, quali sono le forze che operano nel suo giardino; talvolta non far nulla è la scelta migliore, talvolta bastano un gesto o due della

mano, ma al momento giusto. Questo intendevano i saggi taoisti quando praticavano il wawei, il non agire, non agire significa non cercare di spingersi oltre ciò che sgorga spontaneo, non intraprendere azioni per quanto ben calcolate il cui scopo è ottenere più di quanto la vita sta offrendo.

Lasciate alla natura il grosso del lavoro e ritiratevi dal campo d'azione appena potete.

Il giardino selvatico è prima di tutto una creazione del cuore e dello sguardo. La primavera arriva e l'erba spunta da sé.

Questo potrebbe riportare la magia nel giardino come nel mondo.”

Sguardi diversi, vedere oltre il già noto, chiedersi cos'altro c'è, sentire altro e oltre, ri-guardare come fosse la prima volta, proprio ciò che ha fatto Peter Wohlleben:

### *La vita segreta degli alberi*

“Quando ho cominciato la mia carriera professionale di guardia forestale, le mie conoscenze sulla vita segreta degli alberi erano grossomodo pari a quelle di un macellaio sulle emozioni degli animali. La moderna silvicoltura produce legname, cioè abbatte alberi e poi ne ripianta di nuovi. Dovendo valutare ogni giorno centinaia di abeti, faggi, querce o pini per stabilire se fossero adatti per la segheria e quale fosse il loro valore commerciale, la mia percezione aveva finito per limitarsi a quel campo.

Una ventina di anni fa ho cominciato a organizzare training di sopravvivenza e giri dei rifugi per turisti. A queste attività si sono poi aggiunti un “cimitero del bosco” e alcune riserve naturali intatte. Nelle conversazioni con i numerosi visitatori la mia immagine del bosco si è raddrizzata.

Alberi curvi e nodosi, che all'epoca catalogavo ancora come scadenti, suscitavano entusiasmo negli escursionisti. Insieme a loro ho imparato a non prendere in considerazione solo i tronchi e la loro qualità, ma a prestare attenzione anche a radici bizzarre, a particolari forme di crescita o a soffici cuscini di muschio sulla corteccia. L'amore per la natura che aveva iniziato a pervadermi già quando avevo 6 anni si era riacceso. All'improvviso avevo scoperto innumerevoli prodigi che riuscivo a malapena a spiegarmi. Inoltre, l'Università di Aquisgrana aveva cominciato a effettuare regolari lavori di ricerca nel mio distretto forestale. Molte domande avevano trovato una risposta, e infinite altre ne sorgevano.

La mia vita di guardaboschi era tornata a essere appassionante.

Ogni giorno nel bosco era un viaggio di esplorazione. Questo richiedeva attenzioni e riguardi insoliti. Chi sa che gli alberi provano dolore e hanno una memoria, e che i genitori alberi vivono insieme ai loro figli, non riesce più ad abatterli tanto facilmente e a imperversare fra l'uno e l'altro con pesanti mezzi meccanici. Già da due decenni questi ultimi sono stati banditi dal mio distretto e quando capita di dover tagliare singoli tronchi, il lavoro viene svolto delicatamente dai boscaioli con i loro cavalli.

Un bosco sano, magari addirittura felice, è nettamente più produttivo, e questo comporta nello stesso tempo maggiori introiti. Quest'argomentazione ha convinto anche il mio datore di lavoro, il comune di Hümmel, e così in futuro non si prenderà in considerazione nessun altro sistema di coltivazione. Gli alberi tirano un sospiro di sollievo e rivelano ancora più segreti, soprattutto i gruppi che vivono nelle aree protette create di recente, dove sono del tutto indisturbati. Non finirò mai di imparare da loro.

Anni fa, in una delle vecchie riserve naturali di faggi nel mio distretto, mi ero imbattuto in alcune strane pietre ricoperte di muschio. Dovevo esserci passato accanto molte volte

senza notarle prima di quel momento, ma un giorno mi ero fermato e chinato a osservarle. La forma era singolare, le pietre erano leggermente curve con alcune cavità, e sollevando un po' il muschio avevo scoperto che sotto c'era della corteccia. Non si trattava quindi di una pietra, ma di legno vecchio. E dato che quello di faggio marcisce nel giro di pochi anni sul suolo umido, ero rimasto sorpreso dalla durezza di quel blocco. Ma soprattutto non era possibile sollevarlo, a quanto pareva era saldamente fissato a terra. Servendomi del coltellino avevo raschiato con cautela un po' di corteccia, fino a quando avevo urtato contro uno strato verde. Verde? L'unica sostanza di questo colore è la clorofilla presente nelle foglie fresche e immagazzinata come riserva anche nei tronchi degli alberi vivi. Questo poteva solo significare che quel pezzo di legno non era morto! Le altre "pietre" avevano rapidamente fornito un quadro logico, dato che si trovavano in un cerchio del diametro di un metro e mezzo: si trattava dei resti nodosi di un enorme e antichissimo ceppo. Erano sopravvissuti solo i residui del bordo, mentre l'interno era completamente imputritito e ormai trasformato in humus, un chiaro indizio del fatto che il tronco doveva essere stato abbattuto 400-500 anni prima. Ma i resti come avevano fatto a rimanere vivi così a lungo? In fin dei conti, le cellule consumano il nutrimento sotto forma di zucchero, devono respirare e perlomeno crescere un po'. Ma senza foglie, e quindi senza fotosintesi, questo non è possibile. Nessuna creatura sul nostro pianeta sopravvive a secoli di digiuno, e questo vale anche per i resti degli alberi, quantomeno per i ceppi isolati.

Per quell'esemplare, però, le cose andavano decisamente in modo diverso: riceveva sostegno dagli alberi vicini, e precisamente attraverso le radici. A volte si tratta solo di un tenue collegamento mediante il micelio che avvolge le punte delle radici e le aiuta nello scambio di sostanze nutritive, altre volte si tratta anche di vere e proprie concrescenze. Una cosa tuttavia era evidente: i faggi circostanti gli pompavano una soluzione zuccherina per tenerlo in vita. Nelle scarpate è talvolta possibile vedere che gli alberi si consociano tramite le radici: lì la terra viene dilavata dalla pioggia e mette a nudo il reticolo sotterraneo. Alcuni scienziati hanno scoperto che si tratta davvero di un sistema intrecciato che collega fra loro la maggior parte degli individui della stessa specie. A quanto pare, lo scambio di sostanze nutritive e l'aiuto tra vicini in caso di necessità sono la regola e hanno fatto giungere alla conclusione che le foreste sono superorganismi, ossia strutture analoghe a un formicaio.

Naturalmente ci si potrebbe anche domandare se le radici degli alberi non crescano semplicemente in modo indistinto e senza meta propagandosi nel suolo, per unirsi a individui della stessa specie ogni volta che ne incontrano, sperimentando nient'altro che un dare e un ricevere casuali. La bella immagine di un aiuto attivo verrebbe sostituita dal principio di casualità. Fermo restando che anche meccanismi di questo tipo offrirebbero vantaggi all'ecosistema foresta. Ma la natura non funziona in modo così semplice; come osserva Massimo Maffei dell'Università di Torino, le piante, e di conseguenza anche gli alberi, sono perfettamente in grado di distinguere le proprie radici da quelle delle specie estranee e perfino da quelle di altri esemplari del loro genere.

Ma come mai gli alberi sono esseri così sociali e perché condividono il nutrimento con i loro simili, rimettendo in forze i loro concorrenti?

I motivi sono gli stessi su cui si fondano le comunità umane: insieme si sta meglio.

Un albero non è una foresta, non è in grado di generare un clima locale equilibrato, ed è in totale balia del vento e delle condizioni atmosferiche. Insieme, invece, molti alberi creano un ecosistema che mitiga gli eccessi di calore e di freddo, immagazzina un mucchio di acqua e produce aria molto umida. In un ambiente del genere gli alberi possono vivere al sicuro e diventare vecchissimi. Per ottenere questo risultato, la comunità dev'essere

conservata a qualsiasi prezzo. Se tutti gli esemplari si occupassero solo di se stessi, molti di loro non raggiungerebbero la vecchiaia. Continui decessi comporterebbero grossi buchi nella canopia, permettendo alle tempeste di penetrare più facilmente e far cadere altri tronchi. La calura estiva si spingerebbe fino al suolo boschivo rendendolo arido. Tutti gli elementi del bosco ne soffrirebbero. Ogni albero è quindi prezioso per la comunità e merita di essere tenuto in vita il più a lungo possibile. Per questo perfino gli esemplari malati ricevono aiuto e nutrimento fino a quando le loro condizioni non migliorano. La volta dopo la situazione potrebbe ribaltarsi, e l'albero che ha fornito sostegno potrebbe aver bisogno di aiuto.

Ciascun albero è parte di questa comunità, tuttavia ci sono alcune differenziazioni.

Solo alcuni esemplari vengono tenuti in vita per secoli come la “pietra ricoperta di muschio” che ho descritto prima. Qual è il motivo di questa differenza? Anche fra gli alberi esiste forse una società composta da due classi?

Pare di sì, sebbene il termine “classe” non sia molto calzante. E’ semmai il grado di attaccamento o forse addirittura di affetto a decidere della disponibilità all’aiuto da parte dei colleghi. Ve ne potete rendere conto da soli dando un’occhiata alle chiome degli alberi: un albero medio si allarga con i suoi rami fino a toccare le punte di quelli di un vicino di pari altezza. Oltre non può andare, poiché lo spazio aereo, o meglio luminoso, è già occupato. Ciononostante i rami si rafforzano notevolmente, al punto da dare l'impressione che lassù sia in corso una vera e propria lotta. Un’autentica coppia di amici, invece, bada fin dall’inizio a non formare rami troppo spessi nella direzione dell’altro. Nessuno dei due vuole sottrarre qualcosa all’altro e così entrambi formano chiome robuste solo verso l’esterno, cioè in direzione dei “non-amici”. Queste coppie sono così intimamente connesse mediante le radici che a volte muoiono perfino insieme. Amicizie di questo genere, che si spingono fino al sostentamento dei ceppi, di solito si incontrano solo nelle foreste naturali. Forse è un comportamento comune a tutte le specie: io stesso, oltre che nei faggi, ho osservato ceppi di alberi segati che continuavano a vivere anche vicino a querce, abeti, abeti rossi e douglasie. A quanto pare, le foreste piantumate, come la maggior parte dei boschi di conifere dell’Europa centrale, si comportano piuttosto come i bambini di strada. Dato che subiscono un danno permanente a causa della piantumazione, le radici sembrano pressoché incapaci di ricostituire un reticolo. Di solito gli alberi di queste foreste si presentano come individui solitari e perciò hanno una vita particolarmente dura. Nella maggior parte dei casi, comunque, non diventano vecchi, dato che, a seconda della specie, già intorno ai 100 anni i loro tronchi vengono ritenuti pronti per essere abbattuti.

### *Bambini di strada*

Vi siete mai domandati anche voi perché gli “alberi mammut” in Europa non diventino mai particolarmente alti? Benché parecchi di loro abbiano già varcato la soglia dei 150 anni, nessuno ha superato i 50 metri. Nei loro luoghi di origine, le foreste della costa occidentale dell’America del Nord, raggiungono con facilità un’altezza doppia. Come mai dalle nostre parti non riescono?

Rifacendoci alle nostre riflessioni sui giardini di infanzia degli alberi e sull’estrema lentezza degli anni giovanili, potremmo rispondere: sono ancora bambini, cosa ci vogliamo aspettare? Il dato però non quadra con l’enorme diametro dei più antichi alberi mammut europei, che spesso supera i 2,5 m: evidentemente sono in grado di crescere, ma in qualche modo dirigono le energie nella direzione sbagliata. Una chiave per capirne la causa ci viene offerta dall’habitat: spesso si tratta di parchi cittadini, dove gli alberi erano stati piantati da principi e politici come trofei esotici. Quello che manca è soprattutto il bosco, o meglio, la

presenza di individui affini: rispetto alla potenziale aspettativa di vita plurimillennaria, con i loro 150 anni questi alberi sono davvero ancora dei bambini che crescono senza i genitori lontano da casa. Niente zii e zie, niente asili infantili pieni di vita: dovranno trascinare la propria esistenza senza avere intorno un'anima viva. E tutti gli altri alberi del parco? Non formano forse una sorta di bosco, non possono diventare genitori surrogati? Di solito, però, sono stati piantati nello stesso periodo, perciò non hanno potuto offrire aiuto e protezione ai piccoli alberi mammut. Inoltre, le specie sono davvero molto estranee le une alle altre: far crescere alberi mammut da tigli, querce o faggi rossi sarebbe come far crescere un neonato umano da topi, canguri o megattere. Non funziona, e i giovani alberi americani devono cavarsela da soli: non hanno una mamma che li allatti e controlli severamente che non crescano troppo in fretta, non godono di un confortevole clima boschivo umido e senza vento, non conoscono altro che solitudine. E come se non bastasse, nella maggior parte dei casi il terreno è un disastro: dove la foresta vergine non fa mai mancare alle tenere radici un suolo morbido, ricco di humus e sempre umido, i parchi cittadini offrono superfici dure, compattate e depauperate dagli insediamenti urbani di lunga data. E poi il pubblico desidera avvicinarsi agli alberi, toccarne la corteccia e riposare all'ombra delle loro corone. Nel corso degli anni e dei decenni, il continuo calpestio ai loro piedi provoca ulteriori compattamenti, così la pioggia defluisce troppo in fretta e in inverno è impossibile crearsi una riserva per l'estate.

Anche le conseguenze della messa a dimora si fanno sentire per tutta una vita: per sradicare gli alberelli dal vivaio e trapiantarli nel loro habitat definitivo è necessario prepararli per anni. Nelle aiuole si tagliano ogni anno le radici perché rimangano compatte e si possano in seguito estrarre senza problemi. L'estensione complessiva del pane di terra radicale, che in natura in un alberello di 3 m misura almeno 6 m di diametro, viene ridotta così a 50 cm. Affinché non muoia di sete a causa di questa mutilazione, anche la corona viene pesantemente sfoltita, una misura non certo finalizzata alla salute dell'alberello, ma solo a una sua più agevole gestione. Purtroppo, con la riduzione delle radici, insieme alle parti apicali sensibili vengono eliminate anche le strutture simili a quelle cerebrali - ahia! - è come se insieme a questi organi perdesse anche l'orientamento, l'albero non riesce più a spingersi nella profondità del terreno e forma un apparato radicale piatto: d'ora in poi riuscirà a procurarsi acqua e sostanze nutritive solo in misura molto limitata. In un primo momento tutto questo non sembra turbare molto i giovani alberi che si riempiono di dolciumi a volontà, poiché nella piena luce del sole possono operare la fotosintesi ogni volta che lo desiderano: così riescono a consolarsi della mancanza di una madre che li allatti. Nei primi anni anche il problema dell'acqua nel terreno duro come il marmo è quasi impercettibile: in fondo i piantoni vengono curati con amore, e in caso di siccità i giardinieri li inaffiano. Ma soprattutto: non devono subire un'educazione severa! Nessuno che dica "vacci piano", "aspetta almeno due secoli" e nessuna privazione della luce per punire chi non cresce dritto come un fuso. Ogni sbarbatello può fare quello che vuole.

Ben diverso è il destino di alcune altre specie. I faggi, ad esempio, la prendono a male ogni volta che viene loro tagliato un grosso ramo primario. Nella prossima passeggiata nel parco osservate con maggior attenzione: non ci sono quasi esemplari di grandi latifoglie che non siano stati in qualche modo spuntati, segati o diversamente rimaneggiati. Spesso questo "taglio" (in realtà si tratta di un massacro) risponde solo a scopi estetici, per esempio per dare a tutti gli alberi di un viale una corona della stessa forma.

Gli alberi urbani sono i bambini di strada del bosco, e a volte la loro ubicazione è tale da rendere ancor più calzante questa definizione, visto che crescono direttamente sulla strada. I primi decenni della loro vita assomigliano a quelli dei loro simili nel parco:

vengono curati e vezzeggiati, a volte regolarmente irrigati addirittura con una condotta dell'acqua appositamente predisposta. Quando le radici vogliono allargarsi di nuovo, ne vedono delle belle perché la terra al di sotto della strada o del marciapiede è ancora più dura, essendo stata battuta con i compattatori a piastre vibranti. E crudele, perché le radici degli alberi della foresta di norma non penetrano molto in profondità. Quasi nessuna specie riesce a superare il metro e mezzo, nella maggior parte dei casi ci si ferma già parecchio prima. Nel bosco non è un problema: in fondo, come alberi ci si può espandere in larghezza quasi senza limiti. Non altrettanto ai margini delle strade, dove la carreggiata limita la crescita; nel marciapiede gli ostacoli sono le condutture e il terreno compattato nel corso della messa in posa.

Non sorprende che in questi habitat si verifichino spesso dei conflitti: platani, aceri e tigli sondano il terreno insinuandosi volentieri nelle tubazioni delle acque reflue.

Dei danni apportati al sistema noi esseri umani ci accorgiamo al più tardi dopo il primo temporale, quando le strade sono sommerse dall'acqua. A quel punto gli specialisti, analizzando campioni delle radici, risalgono all'albero che ha causato l'intasamento, e la sua incursione nel presunto paradiso sotterraneo è punita con la condanna a morte: l'albero viene abbattuto e si impedisce al suo successore di imitarlo con un blocca-radici. Nel complesso, le difficoltà per gli alberi urbani sono tali che pochi di loro riescono a invecchiare, e anche se durante la giovinezza possono fare ciò che vogliono, quest'unico vantaggio è ben lungi dal controbilanciare tutti gli inconvenienti. Gli alberi potranno comunque fidarsi con i compagni, poiché spesso i viali vengono piantumati con esemplari della stessa specie, tipicamente con platani, che colpiscono l'occhio per la loro bella corteccia da cui si staccano scaglie variopinte.

Che cosa si raccontino i bambini di strada con i loro messaggi odorosi e se queste missive riflettano anche nel tono la loro ardua esistenza, rimane tuttora un segreto gelosamente custodito da queste misteriose bande di strada. Ai bambini di strada non è dato di provare l'atmosfera familiare del bosco. Essendo inchiodati al loro habitat, non hanno scelta. Esistono però alcune specie arboree che se ne infischiano completamente del comfort e della comunità sociale, preferiscono prendere il largo, starsene per conto proprio e cavarsela da soli. Sono le cosiddette specie pioniere che desiderano crescere il più lontano possibile dalle loro madri, perciò i loro semi sono in grado di percorrere enormi distanze: sono piccolissimi e avvolti nella bambagia o dotati di minuscole ali, di modo che una violenta tempesta li possa trasportare per chilometri e chilometri. Il loro obiettivo è atterrare fuori dal bosco, dove potranno conquistare nuovi habitat.”

Ma questa è un'altra storia ...

Dovremmo imparare a tutelare il processo vitale abbandonando le nostre aspettative, consci di far parte, tutti indistintamente, degli esseri viventi, interconnessi gli uni agli altri, individui diversi per caratteristiche, forma, età, tempi, come in una foresta vergine: la pienezza della vita, decine di migliaia di specie strettamente correlate e dipendenti le une dalle altre.

L'importanza di questa interconnessione addirittura globale fra le foreste e gli altri habitat naturali emerge già da questa piccola storia che viene dal Giappone: Katsuhiko Matsunaga, un chimico marino che lavora presso l'Università dell'Hokkaido, ha scoperto che gli acidi contenuti nelle foglie cadute vengono trasportati dall'acqua di torrenti e fiumi fino al mare. Qui stimolano la crescita del plancton, che è il primo e più importante elemento della catena alimentare.

Più pesci grazie al bosco?

Siamo come la foresta vergine, una riserva integrale in continua impercettibile evoluzione.

Noi non riusciamo a percepire questo prodursi continuo e incessante, ma ne costatiamo soltanto il

risultato.

Siamo il crescere e l'invecchiare, ma i tempi delle piante sono per noi impercettibili perché la loro vita è 5 - 10 volte la nostra.

Nella nostra cultura il tempo è legato al movimento e noi concepiamo la vita come una traversata da un punto iniziale a una meta, non è importante il cammino ma il punto di arrivo che, però, può essere solo la morte.

In altre culture invece è importante solo il cammino, ciò che sta tra i due estremi, e si concepisce la vita come una lenta, silenziosa, impercettibile ma continua trasformazione, ogni istante è gravido del successivo.

Scrive Jorn De Precy:

“Il giardino è sempre in movimento, senza pausa modifica le sembianze sotto l'effetto del sole, del vento e delle imprevedibili peripezie della vita proprio come voi e me. Questo flusso vitale ininterrotto è ciò che i saggi cinesi chiamano Tao, la via, si può solo percorrere e si crea passo dopo passo.

Il tempo del giardino è dunque quello della vita, non fugge in avanti come il tempo meccanico che ormai governa le nostre esistenze perché un vero luogo ci radica sempre nel presente, qui e ora, non vi sono scopi da ottenere, obiettivi da raggiungere, perché la vita ha un solo fine, se stessa. E lo stesso la bellezza che nasce costantemente dal processo vitale.

All'opposto del sistema capitalistico che necessita di una crescita costante per sopravvivere e che richiede sforzi costanti agli uomini che vi sono sottomessi, il mondo naturale cresce spontaneamente, e basta a se stesso in un lento dolce, eterno presente. Questa è la lezione del mondo vegetale, ritrovare questa vita, la vera vita, questo tempo della natura che è anche il nostro vero tempo, tempo che conosce il nostro corpo animale. Ecco cosa ci spinge ad aprire il cancello di un giardino, a entrarvi ogni volta come se ci accingessimo a entrare in un mondo a parte: il mondo sepolto dentro di noi.

Domandarsi cosa ne sarà del giardino significa domandarsi cosa ne sarà dell'umanità, tanto intimo è il legame tra giardino e uomo.

Da qualche mese i giornali parlano di guerra, la prossima, dicono, grazie ai progressi della tecnologia sarà la più distruttiva di quelle finora conosciute, io penso a quell'altra guerra nella quale ci impegniamo quotidianamente senza saperlo, assorbiti come siamo dalle mille incombenze quotidiane.

Sto parlando della guerra che abbiamo dichiarato alla vita. Di questo conflitto, i danni della società materialista e industriale, sono le forme più evidenti; il distacco dalla natura la sua conseguenza più profonda.

Quando la prossima guerra sarà finita ce ne saranno altre, il progresso continuerà nella sua corsa e la terra diverrà uno spazio sempre meno abitabile.

Cosa accadrebbe se l'uomo civilizzato smettesse di trattare la natura come un terreno di conquista e iniziasse ad abitare la terra da giardiniere?

Non si tratta semplicemente di proteggere i bei paesaggi dagli assalti della modernità, ma di modificare profondamente il nostro rapporto con il vivente fino a considerare l'intero pianeta come un vasto giardino che una umanità finalmente tranquilla potrebbe custodire prendendosi cura della vita.

Io non raccomando che una forma di ribellione: il giardinaggio. Fate giardini, veri giardini, naturalmente, luoghi indomiti, fuorilegge.

Con questo sangue di barbaro che mi scorre nelle vene ho curato un giardino selvatico, voi scegliete lo stile che vi si confà, tracciate il vostro disegno sulla faccia della terra che si presta sempre volentieri ai sogni dell'uomo, piantate un giardino e prendetene cura,

lavorate con i poeti, i maghi, i danzatori e tutti gli artigiani dell'invisibile.  
Non opponete al sistema vigente un'ideologia o un sistema politico, ma un semplice luogo  
con i suoi semplici valori, non avrete il desiderio assurdo di cambiare il mondo, darete solo  
un piccolo spazio alla vita. La natura vi offre questa possibilità.”

Questo scriveva a inizio '900 Jorn De Precy, pubblicato nel 1912!

È interessante notare come questo islandese stabilitosi in Gran Bretagna nella seconda metà dell'800,  
Gregory Bateson alcuni decenni più tardi e Peter Wohlleben nostro contemporaneo parlino tutti di  
relazioni e connessioni, usino l'analogia e anche l'abduzione, partendo da una base rigorosa scientifica,  
osservazionale ed esperienziale ma con linguaggi diversi, nel caso di Peter antropomorfici, solo a  
prima vista non adeguati, con il risultato comune di mettere in movimento il nostro pensiero  
stimolando la curiosità con domande, più che dando risposte chiare e univoche facendo così nascere il  
dubbio anche su questioni apparentemente semplici e quasi scontate.

Concludo con questi versi tratti da una poesia di Alda Merini:

*Mi piace la gente che sa ascoltare il vento sulla propria pelle,  
sentire gli odori delle cose,  
catturarne l'anima.  
Quelli che hanno la carne a contatto con la carne del mondo.  
Perché lì c'è verità,  
lì c'è dolcezza,  
lì c'è sensibilità,  
lì c'è ancora amore.*

## **Bibliografia**

Peter Wohlleben:  
La vita segreta degli alberi  
Collana "Nuova Saggezza"  
© 2016 Macro

Jorn de Precy:  
E il giardino creò l'uomo  
titolo originale: The lost garden  
Ponte alle Grazie, Salani Ed.

Francois Jullien:  
Le trasformazioni silenziose  
Raffaello Cortina ed.